

Quattro anni fa, Franco Russoli, presentando la prima mostra personale di Rubín a Milano scriveva: « ... Con figurazioni nervose e fantastiche, con una magica potenza di evocazione, egli sa creare un mondo lirico di favola espressionista che ha un suo originale timbro poetico ».

Ritengo che gli stessi concetti possano ancora caratterizzare questa sua seconda mostra, e dico questo perchè durante questi quattro anni ho potuto seguire il lavoro di Rubín e gli alti e bassi della sua ispirazione, non solo attraverso un cordiale scambio di lettere (le sue completate da disegni ed espressioni divertenti), ma per avergli esposto alcune opere eseguite appunto in questi ultimi anni, nelle quali fra l'altro, innervato fin nelle più profonde radici, scorreva il frutto della cultura plastica danese e lo spirito fantastico proprio dell'arte della sua terra.

Perchè, se non mi sbaglio, è pure della sua gente la costante inquietudine, il desiderio di conoscere nuovi paesi e nuove genti, la necessità morale di non adagiarsi in un clichés, in una forma prestabilita a costo di parere raffinato e volgare, dolce e irritato. Tale è Rubín, artista soprattutto sincero con se stesso.